

Presentazione Report 2023 “Il diritto di Asilo”

Aula Magna Pontificia Università Gregoriana

13 dicembre 2023

Intervento

Corrado Lorefice

Non posso disattendere che ci troviamo in una Università Pontificia. Presentiamo il Report 2023 alla Gregoriana. A noi che viviamo, in questo tempo così complesso, al centro del *Mare Nostrum* come prolungamento del continente europeo, viene richiesta una teologia *dal Mediterraneo*.

Ero uno dei 70 Vescovi presenti a Marsiglia. Desidero iniziare riportando le parole di Papa Francesco per la sessione conclusiva dei *Rencontres Méditerranéennes*, il 23 settembre scorso:

La sfida è anche quella di una teologia mediterranea [...] che sviluppi un pensiero aderente al reale, “casa” dell’umano e non solo del dato tecnico, in grado di unire le generazioni legando memoria e futuro, e di promuovere con originalità il cammino ecumenico tra i cristiani e il dialogo tra credenti di religioni diverse. È bello avventurarsi in una ricerca filosofica e teologica che, attingendo alle fonti culturali mediterranee, restituisca speranza all’uomo, mistero di libertà bisognoso di Dio e dell’altro, per dare senso alla propria esistenza. Ed è necessario pure riflettere sul mistero di Dio, che nessuno può pretendere di possedere o padroneggiare, e che anzi va sottratto ad ogni utilizzo violento e strumentale, consci che la confessione della sua grandezza presuppone in noi l’umiltà dei cercatori.

La fede non impedisce e non sostituisce l’interpretazione della realtà, la denuncia profetica e l’assunzione di responsabilità. È l’intelligenza e la sapienza della fede che sostiene la responsabilità della fede (*ortoprassi*) della comunità discepolare nel qui ed ora del travaglio della storia e del gemito dello Spirito in essa (cfr Rm 8,19-27).

A Lampedusa l’8 luglio del 2013 Papa Francesco così si espresse:

Oggi nessuno nel mondo si sente responsabile di questo; abbiamo perso il senso della responsabilità fraterna; siamo caduti nell’atteggiamento ipocrita del sacerdote e del servitore dell’altare, di cui parlava Gesù nella parabola del Buon Samaritano: guardiamo il fratello mezzo morto sul ciglio della strada, forse pensiamo “poverino”, e continuiamo per la nostra strada, non è compito nostro; e con questo ci tranquillizziamo, ci sentiamo a posto. La cultura del benessere, che ci porta a pensare a noi stessi, ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle, ma non sono nulla, sono l’illusione del futile, del provvisorio, che porta all’indifferenza verso gli altri, anzi porta alla globalizzazione dell’indifferenza. In questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell’indifferenza. Ci siamo abituati alla sofferenza dell’altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare

nostro! Ritorna la figura dell'Innominato di Manzoni. La globalizzazione dell'indifferenza ci rende tutti "innominati", responsabili senza nome e senza volto. «Adamo dove sei?», «Dov'è il tuo fratello?», sono le due domande che Dio pone all'inizio della storia dell'umanità e che rivolge anche a tutti gli uomini del nostro tempo, anche a noi. Ma io vorrei che ci ponessimo una terza domanda: "Chi di noi ha pianto per questo fatto e per fatti come questo?", Chi ha pianto per la morte di questi fratelli e sorelle? Chi ha pianto per queste persone che erano sulla barca? Per le giovani mamme che portavano i loro bambini? Per questi uomini che desideravano qualcosa per sostenere le proprie famiglie? Siamo una società che ha dimenticato l'esperienza del piangere, del "patire con": la globalizzazione dell'indifferenza ci ha tolto la capacità di piangere!

Il discernimento conduce ad una domanda che attende il tribunale della storia come luogo di discernimento 'politico' e sociale: di chi è la colpa? Di chi è la responsabilità? La storia non sopporta la banalità del male e le deresponsabilizzazioni malvagie, giustificate con la contestualità cronologica, di un *kronos* privo di *kairos*.

La libertà di coscienza è l'approdo di questo processo storico del discernimento dei tempi. Questo non è più il tempo in cui possiamo tacere assistendo indifferenti al dramma della passione che subiscono i migranti, vittime innocenti. Al tribunale della storia, la comunità cristiana si costituirà parte civile in difesa dei migranti, noi siamo e staremo sempre dalla parte delle vittime, perché tra di esse c'è il Cristo, il figlio di Dio; l'umano kenotico, il 'divino' per grazia, di ogni migrante. Il migrante è mio fratello e il suo sangue innocente di vittima di questa storia è il mio stesso sangue e il nostro sangue è lo stesso sangue di Cristo.

La coscienza viene risvegliata dalla luce della Parola e dalla luce del sangue di mio fratello, nella condizione di migrante. Il piangere, il 'patire con' – ossia la compassione – sono il giudizio di Dio sulla storia delle donne e degli uomini. Sembra quasi di sentire l'eco di Matteo 25,31-46: «sono morto migrante in mare e avete pianto per me».

Difficilmente si coglierebbe la portata dell'omelia dell'8 luglio a Lampedusa, se non la si immaginasse come il cartone di un grande affresco dove l'opzione preferenziale per i poveri è il dato remoto, lo sfondo evangelico ed ecclesiale nel quale papa Francesco consuma sé stesso e il suo servizio petrino.

Che i migranti siano poveri e che il popolo di Lampedusa sia portatore di Dio lo ha messo bene in evidenza il prof. A. Melloni: «Il Papa dice ... [a Lampedusa] che *c'è una potenza evangelica che si manifesta là dove non viene esercitata la custodia del povero. Ed è là che la Chiesa ritrova il suo senso. Il Papa va a cercare il popolo descritto in Matteo 25, non solo i cristiani o chi aiuta in quanto cristiano*»¹.

Il nesso povero-Chiesa è ineludibile. Così come è ineluttabile il nesso tra la povertà e la Chiesa. I poveri, ancorché gruppo sociale spesso comodamente definito da indicatori

¹ A. Melloni, «Lampedusa, omelia programmatica di un pontificato». Intervista a cura di Andrea Tornielli, in "La Stampa – Vatican Insider", 16 luglio 2013.

che ne escludono parecchi componenti confinandoli in limbi giuridici che ne determinano lo stato di eccezione, sono persone e categoria teologica. Richiamando ancora la lezione del Concilio, non dimentichiamo che il card. Lercaro individuava:

un'intrinseca connessione ontologica tra la presenza di Cristo nell'eucaristia (cf. Mt 26,26-28 e par.), che fonda e costituisce la Chiesa, nel ministero ordinato (cf. Mt 10,40 e par), che riunisce e ordina la compagine ecclesiale, e nei poveri (cf. Mt 25,35-45), che la "provocano"².

Ciò non può non determinarne la «forma» e orientarne la missione:

Anche nel nostro tempo la Chiesa deve assumere responsabilmente il compito di "aggiornarsi", di darsi una "forma" che "ripresenti" la forma Iesu. La via Ecclesiae rimane sempre la via Iesu. E su questa via non può che essere povera e dei poveri. Non può non porre "il segno" che rivela il mutamento messianico della storia. E così essere Chiesa di tutti, perché il Vangelo rimane ancor oggi la bella notizia destinata a tutti³.

Non si può infine tacere la ricaduta teologica del viaggio di Paolo VI in Colombia nel 1968 e la sua omelia del 23 agosto, pronunciata nella messa per i *Campesinos*, che dischiude il concetto del 'povero sacramento di Cristo':

Voi siete un segno, voi un'immagine, voi un mistero della presenza di Cristo. Il sacramento dell'Eucaristia ci offre la sua nascosta presenza viva e reale; mai voi pure siete un sacramento, cioè un'immagine sacra del Signore fra noi, come un riflesso rappresentativo, ma non nascosto, della sua faccia umana e divina... E tutta la tradizione della Chiesa riconosce nei poveri il sacramento di Cristo, non certo identico alla realtà dell'Eucaristia, ma in perfetta corrispondenza analogica e mistica con essa. Del resto Gesù stesso ce lo ha detto in una solenne pagina del suo Vangelo, dove Egli proclama che ogni uomo che soffre, ogni affamato, ogni infermo, ogni disgraziato, ogni bisognoso di compassione e di aiuto, è Lui, come se Lui stesso fosse quell'infelice, secondo la misteriosa e potente sociologia evangelica (cfr. Matth. 25, 35 ss.), secondo l'umanesimo di Cristo. Voi, Figli carissimi, siete Cristo per Noi. E Noi che abbiamo la formidabile sorte d'essere il Vicario di Cristo nel suo ministero della verità da Lui rivelata, e nel suo ministero pastorale nell'intera Chiesa cattolica, Noi Ci inchiniamo davanti a voi e vogliamo ravvisare Cristo in voi quasi redivivo e sofferente: non siamo venuti per avere le vostre filiali, e pur gradite e commoventi acclamazioni, ma siamo venuti per onorare Cristo in voi, per inchinarci perciò davanti a voi, e per dirvi che quell'amore, che tre volte Gesù risorto richiese da Pietro (cfr. Io. 21, 15 ss.), di cui Noi siamo l'umile e l'ultimo Successore, quell'amore a Lui in voi, in voi stessi lo tributiamo. Noi vi amiamo! Come Pastori, cioè come associati alla vostra indigenza e come responsabili della vostra guida, del vostro bene, della vostra

² C. Lorefice, *La povertà della Chiesa*, a cura di Maria Cristina Bombarda, Zikkaron, Marzabotto (Bo) 2017, p.15.

³ *Ibidem*, p. 42.

*salvezza. Noi vi amiamo con un'affezione preferenziale; e con Noi vi ama, ricordatelo bene, ricordatelo sempre, la santa Chiesa cattolica*⁴.

In nome del Vangelo di Gesù, Papa Francesco restituisce ai migranti, al di là di tutte le comode etichette sociologiche e amministrative che le coscienze da tacitare a basso prezzo vi affibbiano, la dignità di poveri, ai quali la Chiesa è vincolata inseparabilmente e non può conseguentemente lasciare al triste destino che gli riservano i trafficanti di carne umana e i loro consiglieri. Alla *Ecclesia pauperum* non è concesso non prendere su di sé il dolore di poveri né di pensarli come semplici ricettori di ammaestramenti o soggetti passivi dell'opera di evangelizzazione. I poveri – sacramento di Cristo – sono partecipi esistenzialmente – in forte accezione teologale – del *sensus fidei*, hanno un legame inscindibile con la Parola e l'Eucaristia, e in analogia con queste, sono vangeli viventi, ecco perché «è necessario lasciarci evangelizzare da loro».

La *rivoluzione della tenerezza e della compassione* sulla quale il Vescovo di Roma ritorna più volte nell'esercizio del ministero, ha un principio generatore indiscutibilmente cristologico ed è strettamente correlata agli aspetti sociali del Vangelo:

*L'ideale cristiano inviterà sempre a superare il sospetto, la sfiducia permanente, la paura di essere invasi, gli atteggiamenti difensivi che il mondo attuale ci impone. Molti tentano di fuggire dagli altri verso un comodo privato, o verso il circolo ristretto dei più intimi, e rinunciano al realismo della dimensione sociale del Vangelo. Perché, così come alcuni vorrebbero un Cristo puramente spirituale, senza carne e senza croce, si pretendono anche relazioni interpersonali solo mediate da apparecchi sofisticati, da schermi e sistemi che si possano accendere e spegnere a comando. Nel frattempo, il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza*⁵.

La tenerezza, la compassione, è il requisito fondamentale, la condizione di possibilità che orienta alla cultura dell'incontro e del dialogo a tutto campo. Essa ha valenza filosofica, politica e teologica, ma è una categoria non del tutto ancora esplorata.

La lettura e il discernimento dei segni dei tempi nella rilevazione della povertà-migrazione interpellano la fede e spingono a superare la falsa contrapposizione tra evangelizzazione e promozione umana e la nefasta scissione Povero-Parola-Eucaristia.

⁴ Cfr., Paolo VI, *Omelia*. Santa Messa per i «Campesinos» colombiani. Pellegrinaggio apostolico a Bogotá, 23 agosto 1968.

⁵ Papa Francesco, *Evangelii Gaudium* n. 88.

Il report 2023 – come quelli degli anni precedenti – sono un prezioso strumento non solo per ridarci la verità della mobilità umana ma per una Chiesa sempre più partecipe degli stessi sentimenti che furono di Cristo Signore.

La nostra Chiesa, che in questi anni ha lottato solo per la propria sopravvivenza, come fosse fine a se stessa, è incapace di esser portatrice per gli uomini e per il mondo della parola che riconcilia e redime. Perciò le parole d'un tempo devono perdere la loro forza e ammutolire, e il nostro essere cristiani oggi consisterà solo in due cose: nel pregare e nell'operare ciò che è giusto tra gli uomini. Il pensare, il parlare e l'organizzare, per ciò che riguarda la realtà del cristianesimo, devono rinascere da questo pregare e da questo operare⁶.

Queste parole sono parte dei pensieri scritti da D. Bonhoeffer dal carcere nel Maggio 1944 per il giorno del battesimo di un suo pronipote, Dietrich Wilhelm Rüdiger Bethge.

Credo che ancora oggi sia questa la questione decisiva: se la nostra fede – potremmo dire anche la nostra religione – non nasce dalla postura dell'ascolto orante e non suscita in noi la passione morale per ciò che è giusto, ciò che è bene e, soprattutto, non ci porta a far nostre le sofferenze degli altri, allora ogni atto religioso è pura schizofrenia. Cosicché possono esserci uomini religiosi senza passione morale e ci possono essere uomini e donne di buona volontà che forse chiamano Dio in un altro modo o non lo chiamano affatto e che tuttavia hanno passione morale e sono autenticamente religiosi.

Questa è la sfida della Chiesa in Italia – e non solo – oggi.

⁶ D. Bonhoeffer, *Resistenza e Resa*, Paoline, Cinisello B. 1988, 370.